(2

LA CACCIA
DI DIANA

POEMETTO

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO PER
CURA DI I. MOUTIER

FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1832

L' EDITORE

AI LETTORI

Chiunque abbia pratica della lingua, delle frasi e della poesia del Boccaccio, inclinerà facilmente a credere opera sua il presente Poemetto intitolato la Caccia di Diana, che ora fo di pubblica ragione, togliendolo dall' oblio e dall'oscurità in cui giaceva da più secoli nei manoscritti. Il Poccianti e il Negri nei loro cataloghi degli Scrittori fiorentini fanno menzione di quest' opera attribuendola al Certaldese, ma non ho mai potuto trovare che sia stata da altri pubblicata; e quand' anche si trovasse che fosse stata data alla luce sotto diversa denominazione, nessuno

certamente vorrà negarmi il merito d' essere io stato il primo a pubblicarla fregiata del nome del suo vero autore.

In tutti i codici da me veduti, questo poemetto non porta altro titolo che Caccia di Diana, o non ne ha nessuno; ma l'averlo il Poccianti attribuito al Boccaccio è prova che egli deve averlo incontrato in qualche codice col nome dell'autore: dietro il Poccianti, il Negri, e il Mazzuchelli nella sua grand' opera, annoverarono la Caccia di Diana fra le opere del Boccaccio. Queste notizie non erano che di poca autorità per indurmi alla credenza dei precitati scrittori, ma volli convincermene con un accurato esame del poemetto stesso, di cui per buona ventura diverse copie ne trovai esistere nelle nostre doviziosissime patrie biblioteche. Le mie ricerche non mi fornirono, è vero, nessuna prova autentica e di fatto intorno al nome dell' autore della Caccia di Diana, ma da replicato studio e diligente sopra questo poemetto ne riportai la convinzione sincerissima, che il suo autore fosse quello stesso che dettò l' Amorosa Visione. Lo stile, il verso, il fraseggiare, la scelta delle voci, tutta insomma la tessitura della Caccia di Diana parmi essere identica coll' Amorosa Visione; e non è da omettersi che nei codici si trova spesso l' Amorosa Visione precedere la Caccia di Diana.

La natura e il contenuto del poemetto consolidano vie maggiormente la mia opinione. Ognun sa

in quanta stima fosse tenuto il Boccaccio alla corte della regina Giovanna di Napoli, e tutti conoscono i suoi amori con l' amorosa Fiammetta, che vien supposta fondatamente essere stata Maria figliuola naturale del re Roberto. In questo poemetto vengono introdotte cinquantotto donne, appartenenti a primarie nobilissime famiglie del Regno, che tutte vengono nominate, ma soltanto si tace il nome di una sola, che qualifica il poeta col nome di Bella Donna. In lode di questa, che credo doversi interpetrare per la sua Fiammetta, consacra quasi tutto il Canto XVIII, che è l' ultimo del poema, e dopo una lunga serie di lodi passionatissime, aggiunge di voler por fine al dire, riserbandosi di più parlar di lei in parte degna di maggior lode. Da ciò può supporsi, che questa operetta fosse un ossequioso omaggio che la musa del Boccaccio offriva alle nobili e belle donne della corte della regina Giovanna, fra le quali doveva primeggiare la sua Fiammetta, a cui lode consacrò quasi tutte le opere sue.

Quattro sono i codici dei quali mi son giovato per la pubblicazione del presente poemetto; tre di questi si conservano nella libreria Riccardiana sotto i numeri 1059. 1060. 1066. *e uno nella Biblioteca Laurenziana Pluteo* 90 *superiore, Codice* 93. *Benchè opera di piccola mole, pure confesso di avervi dovuto dedicare assai più di tempo e di studio che si possa generalmente supporre, nè so qual merito s' aspetti all' opera mia. Il*

convincimento però di avere arricchita l' italiana letteratura di un' opera sconosciuta del gran prosatore, e degna di essere giustamente a lui attribuita, m' è di conforto alle fatiche che da lungo tempo sopporto per tentare l' emendazione delle opere volgari del Certaldese.

LA CACCIA

DI DIANA

CANTO I.

Nel tempo adorno che l' erbette nuove
Rivestono ogni prato, e l' aere chiaro
Ride per la dolcezza che 'l ciel muove;
Sol pensando mi stava che riparo
Potessi fare a' colpi che forando
Mi gian d' amore il cuor con dolo amaro:
Quando mi parve udir venir chiamando
Un spirito gentil volando forte,
Donne leggiadre, in voce alto gridando,
Venite omai, venite alla gran corte
Dell' alta dea Dïanà, che elette
V' ha in Partenopè per sue consorte.
E poi ch' egli ebbe tre fiate dette
Queste parole, senza più voltare,
Ad una ad una chiamando le stette:
E se non m' ingannò il vero ascoltare
Che far mi parve, Zizzola Barile
La prima fu ch' io gli senti' chiamare;

Poi Ciancia l'altra, nobile e gentile,
Cecca Buzzuta, e poi Principessella
Caracciola, e Letizïa Mormile.
De' Catoli Berarda con Linella,
Beritola Caraffa, e in compagnia
Degli Strignani Mignana e Isabella.
Ed Isolda di Giaquinto, e Lucia
Porria, e Berita e Caterina
De' Brancacci, e de' Melii Maria.
E seguitò, Caterina Pipina,
E Sobilia Capece, e chiamò fuore
Curiali bella, di colei vicina.
Verdella di Berardo, e Biancifiore
De Caffettini, e Ceccola Mazzone,
Ed Alessandra donna con valore.
Caterina di Iacopo Roncione
Chiamò, e Caterina Caradente,
Poi la Crespana seguì nel sermone.
E de' Bolin Caterina piacente,
E Caterina di ser Pando, e poi
Caterina Afellapan similmente.
Giovannola de' Coppoli anche poi
Sì chiamò, e la Lucciola dop' essa;
E fiore Canovara ne' dir suoi
Chiamò appresso, e oltre con lor messa
De' Gambatelli Vannella fu ancora,
Com' io intesi nella voce espressa.
Ma quella Donna cui amore onora
Più ch' altra per la sua somma virtute,
Che tutte l'altre accresce ed invigora,

Fu l' ultima chiamata, e per salute
 Dell' altre, quasi com' una guardiana
 Avanti gío per guardarle tute;
E 'n compagnia del messo di Dïana,
 Che più non ne chiamò (nè nomo lei,
 Perch' a suo nome laude più sovrana
Si converria, che qui dir non potrei)
 Sen gì in parte, ov' io le seguitai,
 Con l' altre insieme, infin ch' io discernei
Ciò ch' elle fer come appresso udirai.

CANTO II.

In una valle non molto spaziosa,
Di quattro montagnette circuita,
Di verdi erbette e di fiori copiosa,
Nel mezzo della qual così fiorita,
Una fontana chiara, bella e grande,
Abbondevole d' acqua v' era sita;
E l' acqua che superflua si spande,
Un rivo fa che tutte l' erbe bagna,
Poi n' esce fuor dall' una delle bande.
D' alberi è piena ciascuna montagna,
Di frondi folte sì ch' appena il sole
Tra esse può passar nella campagna.
Diversi uccelli cantan lor carole
Sopr' essi, e quivi un' aura sottile
Move le frondi, come mover suole
Nel tempo estivo zefiro gentile,
Quando il calor diurno più non sale,
Ma quando fa, calato, l' aere umile.

Capri, lupi, ed ogni altro animale,
Orsi e leon si trovano in quel loco,
E qualunque altro che più o men vale.
Quivi Dïana, che 'l tepido foco
Ne' casti petti tien, ricolse quelle
Che invitate furono al suo gioco.
Poi comandò che esse entrasser nelle
Chiarissime onde, e de' freschi liquori
Lavando sè, si rifacesser belle.
E poi, come a lei piacque, uscite fuori,
Si rivestiron di purpurea veste,
Inghirlandate d' ulivo e di fiori.
Dïana quattro parti fe' di queste,
E alla bella Donna disse: andrai
Sopra 'l monte a meriggio con coteste;
E tu Isabella al ponente sarai,
E Fiore a tramontana, e alla caccia
Ciascuna pensi di valere assai.
E dati cani e forti reti d' accia,
Girfalchi, astori, ed archi con saette,
E spiedi aguti ch' e' cinghiari impaccia;
Quelle che ella avea per sè elette,
Cioè Cecca Buzzuta, e Caterina
Afellapan, colle quali seguette
Insieme Biancifiore Caffettina,
Crespana, e Caterina Caradente,
E quella di ser Pando, e la Pipina,
E Mariella Melia similmente,
Sopra 'l più picciol monte se n' andaro,
Ch' era disteso verso l' orïente.

Quivi la caccia prima incominciaro,
Le quattro sopra 'l monte, e l'altre al basso
Avevan fatto con reti riparo,
Acciocchè nulla fiera ad alcun passo
Lor potesse fuggir senza esser presa,
O ferita da' ferri del turcasso.
Poi passar dentro, e ciascheduna intesa
Andava per la selva riguardando,
Per l' altrui danno e per la lor difesa,
Siccome segue, con senno cacciando.

CANTO III.

Aveva Dïana nella man sinestra
Un arco forte, noderoso e grosso,
Tal che daria fatica ad ogni destra,
E nel cacume del monte rimosso
Gía con Cecca Buzzuta, che portava
La sua faretra piena dietro al dosso;
E dietro ad un macchion s' ascose, e stava,
Fin ch' ella vide un cavriol venire,
Che un can, che lasciò Cecca, cacciava:
L' aprir l' aspro arco e il cavriol ferire
In un momento fu, onde si fisse,
E quivi cadde, e non potè fuggire.
Dïana volta a Cecca allora disse:
Quando discenderemo il prenderai,
E siesi tuo; e Cecca nol disdisse.
Ma alla Pipina, disiosa assai
Colla Crespana a prender delle fiere,
Disse: da questa parte te n' andrai,

(Ed a sinistra le mostrò un sentiere)
Ed io terrò di qua, e quando senti
Fremir le frasche, lascia il tuo levriere.
Così divise andavan pedententi,
Ogni cespuglio coll' occhio cercando,
Co' cani appresso al loro oficio attenti.
Ma guar non eran ancor ite, quando
Due lepri si levar, correndo forte
Non di lunge da loro, al monte andando.
Di queste fur le giovinette accorte,
E l' una all' altra gridò: lascia i tuoi,
Non possono scampar che non sien morte:
Ciuffa, gridando, ciascheduna i suoi
Lasciò correndo dietro a' passi loro,
Finchè presa la preda, stetter poi.
Al picciol passo poi dopo costoro,
Veniva Caterina Caradente
Guardando un porco, ch' e' can di coloro
Avean levato, e sè tacitamente
Dietro ad un alber pose, e ver di lui
Uno spiedo drizzò lungo e tagliente.
Di schiuma pien furïoso costui
Venía da' can d' ogni parte addentato,
Ed infiammato di nuocere altrui;
E nello spiedo a lui innanzi parato
Ferì con rabbia, sicchè vi rimase
Da una parte in altra trapassato.
Biancifior Caffettina che ispase
Avea le reti insieme con Catella
A piè del monte, fieramente invase

Tre gran cerbi cornuti, che in ella
Incappati eran dalli can cacciati,
E con loro a pigliarli fu Mariella
De' Melii; e poi che fur pigliati,
Voltate a di ser Pando Caterina,
(Che intorno al monte co' cani affannati
Era gita d' infin dalla mattina
Senza aver presa fiera) e nella valle,
Che tra l' un monte e l' altro si dichina,
Seguiro un lupo, e nelle dure spalle
Caterina gittò col suo forte arco
Una saetta, che impedì il suo calle;
E questo preso, ritornaro al varco.

CANTO IV.

La bella Donna, il cui nome si tace,
Con un' aquila in man prese la via
Su per lo monte ch' al mezzodì giace;
Zizzola e Ciancia menò in compagnia,
E dopo queste la Principessella,
Beritola Caraffa le seguia;
E Berita Brancacci gía con ella,
E Sobilia Capece con Berarda
E Caterina e Berita sorella.
Ciascuna presta gioconda e gagliarda
Cantando andavan di dietro a colei,
Che nel viso d' amor sempre par ch' arda.
Non fu salita molto alto costei,
Ch' a sè lontano vide uno animale
Fiero ed ardito, e presto sopra i piei.
Acciò nuocer potesse nè far male,
Sè e le sue ritrasse in salvo loco,
E l' aquila lasciò, le cui forti ale

La trasportaron quasi infino al foco,
E poi rivolta in giù, venia rotando
E discendendo sè a poco a poco;
Fra gli alberi e le frondi folgorando,
Percosse quella sì ferocemente,
Che dal capo alla coda lanïando
L' andò la pelle con l' unghion tagliente,
E risalita ancor, la riferio
Un' altra volta vie più fieramente.
La varïata lonza che sentio
I fieri colpi, in terra si distese,
E quivi dibattendosi morio.
La bella Donna il forte uccel riprese,
Ed alla lonza trasse il caldo cuore,
E l' aquila pascè. E poi discese
Del monte facendo un gran romore
Zizzola e Ciancia, e dicean: piglia, piglia,
Dietro ad un bianco cerbio, che di fore
D' un cespuglio fuggiva a maraviglia,
Per molti can che dietro si sentia,
De' qua' ciascuno a prenderlo si piglia.
Ma Ciancia, che conobbe la sua via,
Traversò 'l monte, e riuscigli appresso
Sopra ad un balzo ove 'l monte finia;
E poi ch' ell' ebbe all' arco lo stral messo,
Ch' ella portava in mano, apersel forte,
E lui ferì in quello punto istesso;
Quivi vermiglio ritornato, a morte
Ferito si sentì, nè più potero
Portarlo avanti le sue gambe accorte.

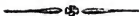
Zizzola ritornò per lo sentiero,
E richiamando i can suonava un corno,
Finchè di loro il numero ebbe intero.
Così andaudo, e mirandosi intorno,
Due volpi vide, e ciascuna fuggendo
Andava a fare a sua cava ritorno;
Tanto le gío Zizzola seguendo,
Che prese quelle, e ver la Donna onesta
Se ne tornò, di questo in sè ridendo,
E quella ancor di ciò si fece festa.

CANTO V.

Beritola Caraffa infra la folta
E dilettevol selva con un arco
S' andava pian dicendo : ascolta , ascolta ,
A Sobilia Capece , che al varco
Mi par le frasche dimenar sentire ,
Ed a' can far grandissimo rammarco :
Voltiamci là , che se nel mio udire
Non prendo inganno , alcuna bestia fia
Che di leggiero la potrem ferire .
Non disser più , ma subito la via
Presa , pervenner là dove 'l romore
Avean sentito ciascheduna pria .
Quivi trovaron pieni di furore
Due orsi grandi e negli occhi focosi ,
Talchè ciascuna n' ebbe allor tremore ;
Ma Beritola pria rassicurosi ,
Ed emettendo i can , della faretra
Trasse saetta , e alquanto allungosi ,

E l' un ferì, ma quanto in una pietra
Entrò il ferro, ed ella l' altra trasse,
Ma quella come l' altra ancor s' arretra.
Parve ch' allor Beritola sdegnasse
Insieme con Sobilia, ed adirorsi
Non potendoli avere, ed eran lasse;
Le cocche de' loro archi in man voltorsi,
E d' ira accese più s' assicuraro,
E più si fer vicine a l' un degli orsi,
E 'n sulla testa sì forte il donaro,
Che cadde semivivo; e l' altro poi
Con più vigore i lor cani addentaro:
Ciascuna con romore atava i suoi,
Finchè 'l secondo da' cani abbattuto
Presero, e se n' andar con ambeduoi.
Principessella, quantunque era suto
Del giorno tanto, con reti e con arte
Aveva un lioncel prender voluto,
Ma non l' avea potuto ancora in parte
Col senno suo recar, sì che si fosse
Punto incappato nelle reti sparte:
Sottile avviso subito la mosse,
E prese un cavriol dall' altre preso,
Morto il gittò nelle retine fosse.
Vide quel cavriol morto disteso
Il lioncello nella fossa stare,
Corsevi, allor da fame forse offeso,
E cominciò del caprio a mangiare;
Ma quella accorta, tirò sì le reti
Che quivi preso li convien restare;

Nè gli giovò perchè in que' pareti
Mugghiasse forte, che ingegnosamente
Ella il legò, e con sembianti lieti
Alla Donna gentil ne fe' presente,
Dicendo: te', più ch' altra valorosa:
E quella il prese graziosamente.
Ma Berarda avea fatta nuova cosa,
Che co' suoi bracchi ben sei spinusi
Aveva presi, e in grembo, paurosa
Non la pungesser, si portava chiusi.

CANTO VI.

Cater na Brancacci e la sorella,
Quasi nel luogo del monte più alto,
Giva ciascuna baldanzosa e snella;
E due tigre leggieri, che di salto
Forte fuggivan, salendo trovaro,
Alle quali esse e' can dieron l' assalto.
Per lungo spazio queste seguitaro,
Ma alla fin le preser i can loro,
Perchè in tese reti elle incapparo.
Gioconde si tornaron poi costoro
Liete di preda tanto nominata,
Qual quella fu che fu presa da loro.
Isabella Strignani e sua brigata,
Colla qual giva Ceccola Mazzone,
Colla Mignana insieme accompagnata;
Isolda ancor di Giaquinto vi fone,
Vannella Gambatella, e Caterina
Figlia del notar Iacopo Roncione;

E con loro Alessandra s' avvicina,
E 'l simil fa Linella, verso il monte
Ch' all' occidente i suoi vallon dichina.
Ceccola prima con ardita fronte
Prese il cammin, nè ristette giammai
Finchè sù la portar le gambe pronte.
Ed eravi già stata suso assai
Chiamando le compagne, e rimirando
S' alcuna fiera fosse fra que' mai:
Ed un fiero cinghiar, che riposando
Si stava in una macchia, vide fitto,
Forse cacciato, inverso lei guardando.
Andonne questa a lui tutto diritto,
E 'n sulla testa il ferì d' una scure
Sì forte, che morì senza rispitto.
Mignana e Isabella nelle dure
Piagge avean tese reti, e gian d' intorno
Frugando co' baston le grotte oscure:
Con esse era Vannella, ed in quel giorno
Preser conigli assai e lepri grosse,
E indietro si tornar sonando un corno.
Ma Isolda di Giaquinto percosse
Sì forte un lupo, da due can tenuto,
Con un baston, che mai più non si mosse.
Ma dopo sè rivolta, ebbe veduto
Un altro con due figli, onde a gridare
Incominciò: compagne, aiuto, aiuto.
Linella corse là senza restare
Con due gran cani e con un arco in mano,
Ed Alessandra ancor vi volle andare.

Aperse l' arco quella , e non invano ,
E l' un de' tre ferì , sicchè rimase ,
E' cani assalir l' altro a mano a mano .
Fuggissi il terzo , ed Alessandra invase
Con uno spiede in man quel che tenieno
I can feroci per l' orecchie rase ,
E quasi morto già fra lor l' avieno ,
Questa il condusse a fine ; e preso lui ,
Con le compagne insieme sen venieno ,
Per pigliar posa degli affanni sui .

CANTO VII.

Fior Curial guidava altra compagna,
Delle qua' parte il monticel saliro,
E parte ne rimase alla campagna.
Quelle che lei saglïendo seguiro
Fur queste: pria Letizïa Mormile,
E Lucia Porria fu, e con disio
Fior Canovara di dietro seguile,
Ed il primo animal ch' elle scontraro
Un leoncorno fu nè mica vile:
I cani arditamente il seguitaro,
Guardando sè dal suo aguto corno,
Al cui ferir non aveva riparo.
Più volte s' aggirò il monte intorno,
Nè saetta nè correr ci valea
Che prender si potesse l' unicorno.
Fior Curial che d' ira dentro ardea,
L' altra Fior prese e vestilla di bianco,
E disse: fa' che tu in sul monte stea,

Senza paura con aspetto franco,
Con questa fune lega l' animale,
Che verrà a te quando sarà stanco:
Nè dubitar di lui, che non fa male
Per tempo alcuno a nessuna pulcella,
Ma stassi con lei, tanto glie ne cale.
Salivvi Fior, siccome disse quella,
E per ispazio lungo lui cacciato,
Quivi aspettò tanto che venne ad ella.
Temette quella prima, finchè allato
Colcar sel vide, e poi rassicurossi,
E tosto colla fune ebbe legato.
Fior Curiali allora rallegrossi
Veggendol preso, e l' altre insiememente;
I passi loro in altra parte mossi,
Cominciaro a seguir velocemente
Due cerbi grandi, i quali avviluppati
Le corna a' rami preser prestamente.
Non gli avean quasi i cani ancor lasciati,
Che per la selva si sentì un fracasso
Di fieri porci da alcun cacciati;
Rami e frondi rompevan nel trapasso,
Forte mugghiando superbi e schiumosi,
Ansando sì, che ciascun parea lasso.
A quel romore Letizia voltosi
Con uno spiede in mano, e lasciò gire
La maggior parte d' essi furïosi;
Ma l' ultimo di questi che venire
Vide, aspettò, ad un alber fermata
In parte che in lo spiede il fe' ferire:

Di dietro a questo, forse una tirata
D' arco, venian cani, ond' e' fu preso,
E tosto all' altre con el fu tornata.
Verdella di Berardo che asceso
Non avea il monte, ma rimasa s' era
Con sue compagne al pian d' acqua difeso,
Con un falcone in mano alla riviera
Si stava, e Caterina di Bolino
Con un girfalco, e con esso loro era
La Lucciola, seguendo il lor cammino.

CANTO VIII.

Andando queste intorno al fiumicello,
E Giovannola Coppola con loro,
Per far levar malardo o altro uccello,
Del lito si levò senza dimoro
Una gran grue, e volando salio
Tanto, ch' appena la vedean costoro;
Ma il girfalco tosto la seguio,
E più presto di lei salito ad alto,
In giù volando forte la ferio:
Nè cadde però quella al verde smalto,
Ma ripigliato vol, più prestamente
Si dipartia per cessar l' altro assalto.
Ma il fuggir non le giovò niente,
Che la seconda volta fu ferita,
Benchè ella sostenesse fortemente,
E pur ripreso il volo fu salita
Più alta che non era assai in prima,
Tanto ch' agli occhi d' elle fu smarrita.

Era il girfalco in parte più sublima
Di quella assai, e riferita lei,
La pinse in parte vie troppo più ima.
Poi ritornato ancor sopra a costei,
In sul groppone i forti artigli fisse,
E giù discese in piè con esso lei.
Presa la preda, Caterina sfisse
I sanguinosi unghioni, lui pascendo,
Allegra in sè delle passate risse.
In questo mezzo Verdella vedendo
Levati più malardi, lasciò gire
Il suo falcon coll' occhio lui seguendo:
E' cominciò quanto potè a fuggire,
Poi rivoltato in giù, veloce venne,
Ed un per forza ne corse a ferire;
Non gli rimase in sulla schiena penne
Nè pelle che non fosse lanïata,
E con gli unghion fortemente il ritenne;
Tirollo giù, senza far ritornata
In su per più ferir, perchè già morto
L' aveva pur nella prima calata.
Verdella corse là con atto accorto,
Riprese quello e recollosi in mano,
E a cintola il malardo s' ha attorto.
La Lucciola e Giovannola nel piano,
Sopra un braccio del chiaro ruscelletto,
Tese avean reti e non mica in pantano;
E ciascheduna in mano un bastoncetto
Portava, l' acqua d' intorno frugando,
Talor toccando di quel fiume il letto;

E con voci alte talora gridando
Con diversi atti, sì che uscisser fuori
Gli uccei ch' ascosi gian per l' acqua andando.
Un maragon che prima a' lor romori
Uscì dell' acqua, nelle reti preso
Fu, ch' elle tese avean tra l' acqua e fuori.
Un paolino ancora vi fu offeso,
Malardi e altri uccelli, i qua' contare
Lungo sarebbe in ordine testeso,
Vi preser, sì con senno sepper fare.

CANTO IX.

Mentre con gli occhi tra le verdi fronde
   Mirando giva la caccia che in esse
   Talor si mostra e talor si nasconde;
Convenne che altrove mi volgesse
   Per nuovo suon ch' agli orecchi mi venne,
   Che l' intelletto a sè tutto riflesse.
Nè 'l mio veloce sguardo si ritenne,
   Fin ch' a quel loco ove erano entrate
   Le prime donne subito pervenne:
E quivi vidi, con difficoltate
   Per lo spazio lontan, gran gente entrare
   Dentro dal pian dell' erbette bagnate;
E 'l suon de' corni, e de' can l' abbaiare,
   E 'l romor lor, faceano quella valle
   Tutta mirabilmente risonare.
Io mi ristrinsi tutto nelle spalle,
   Credendo nel pensier che altra gente,
   Forse malvagia, fosse per quel calle:

Ma poi che l' occhio più agutamente
  Ficcai tra loro, conobbi che era
  Di donne compagnia lieta e piacente.
E come a me quell' amorosa schiera
  Si fesse appresso, ch' io potea vedere
  Apertamente ciascuna chi era,
Tututte le conobbi al mio parere,
  E immaginai che poi chiamate foro
  Coll' altre che cacciavano a potere.
Venute allato alla fonte costoro
  Stavan sospese al cacciare ascoltando,
  Ma così cominciò una di loro:
Chi và per questi monti ora cacciando?
  La Lucciola rispose, ch' era presso
  Sopra la chiara riva, al suo domando.
Com' ella questo udio, disse: adesso
  Dubitavam noi forte, che nel loco
  Altri non fosse, come suole spesso
Addivenire; e si ritrasse un poco
  Da parte Cecca e Zizzola Fagiana,
  Belle nel viso d' amoroso fuoco:
Chiamò ancora Vannella Bolcana,
  E Linella Caracciola, e Serella
  Brancaccia nello aspetto umile e piana.
E questa che chiamava fu Marella
  Caracciola, e con loro al parer mio
  Vi fu ancora d' Arco Peronella.
Disse Marella allora: il mio disio
  È di cacciar fra questi luoghi stretti:
  A cui ciascuna disse: sì vogl' io.

E 'n ver levante per le belle érbetti
   Preser la via, guernite a quella guisa
   Che fa mestieri a sì fatti diletti:
Fatta dall' altre dovuta divisa
   Gir; ed io torsi l' occhio, e lasciail ire,
   A veder che dall' altre si divisa:
E vidi là cominciare a salire
   Al mezzodì Iacopa Aldimaresca,
   Ed a cinque altre la vidi seguire,
Ciascuna inghirlandata d' erba fresca.

CANTO X.

Quella ch' avante all' altre si seguiva
   Mi par ch' era Mariella Passerella,
   A cui Costanza Galiotti giva
Di dietro, e Mariella Piscicella,
   Dalfina di Barasso ancora v' era,
   E dopo lei de' Brancacci Vannella,
Salendo per la nuova primavera:
   Ma a quel monte, ch' è in ver ponente,
   Si dirizzava più piacente schiera;
Ch' io vidi all' altre andar principalmente
   Zizzola Faccipecora, la quale
   Vidi seguir, se ben mi torna a mente,
Ardita assai Tuccella Serisale,
   E Biancola Caraffa dopo lei
   Con Caterina nello andare eguale.
Venia appresso di dietro a costei
   Giacovella Embriaca, e della Cerra
   Tanzella graziosa conoscei.

Ma se la mia memorïa non erra,
Catrina Fighinolfi alla campagna
Si volse rimaner pigliando terra;
A cui Covella Dona s' accompagna,
E Mitola Caracciola, e Berita
Galeotta, e Zizzola d' Alagna:
Covella d' Arco ancor v' era, fornita
Di buono uccel ciascuna, se n' andaro
All' altre che nel luogo avean partita.
Mariella e l' altre ardite incominciaro
La caccia forte dietro ad un castoro,
Che nel vallon dove giron trovaro.
Ma Vannella Bolcana fra costoro
Più presta fu con buon can seguitando,
Perch' ella il prese prima di coloro.
E mentre ch' elle andavan sì cercando,
Mariella si fisse, ed ascoltava
Che fosse ciò ch' ell' udiva mugghiando,
E quanto più nella foresta entrava,
Più il mugghiar vicin se le faceva,
Di ch' ella forte si maravigliava.
Nè conoscer di lor nulla poteva
Ciò ch' ella fosse, ma Serella disse,
Ch' uno elefante veder le pareva
Giacere in terra, onde ciascuna fisse
Il passo dubitando, e dilivrarsi
Per gire ad esso, che che n' avvenisse.
E come alquanto ver quello appressarsi,
Giacendo in terra lo vidono stare,
Nè si poteva in modo alcun levarsi.

Cessossi allor da loro il dubitare,
E correndoli sopra colle scure
Lance e saette incominciargli a dare.
Ucciso quello, ritornar sicure,
Ed a Mariella presentar la testa,
Che lor guida era nelle vie oscure.
Quella ne fece mirabile festa,
Dicendo: i cacciator ch' ebbono affanno
Co' lori ingegni forse a prender questa,
Trovandola esser presa, si dorranno.

CANTO XI.

Di frondi coronata, in mezzo cinta,
Col corno al collo e col turcasso allato,
Di bellezza piacevole dipinta,
E con un arco insieme accompagnato
Con due saette, seguiva Carella,
Con gli occhi ognor facendo nuovo aguato.
E 'n simil forma seguiva Serella,
Quando trovar le reti onde già tratti
Li cerbi avien Biancifiore e Catella,
Le qua' prestar si fenno, e ne' burratti
Di quel luogo più folti le spiegaro,
In guisa ch' assai tosto vi fur catti
Ben quattro cerbi, i quali poi saettaro,
Perchè non ne potean nessun pigliare,
E di quel luogo seco glien portaro.
Ma Peronella faceva un gridare
Dietro a due can ch' un capriol seguieno,
Che tutto il bosco facien risonare;

E questo appena quelli giunto avieno ,
Che ella il sopraggiunse , e lui ferio ,
Da lui cacciando li can che 'l tenieno .
E Zizzola Fagiana con disio
Con Cecca insieme due n' avevan presi ,
E in collo gli recavano ; quand' io
Forte gridare un piglia piglia intesi
Di dietro a me , perch' io mi rivoltai
Subito al pian , dov' io vidi discesi
Tre gran cinghiar , de' quali io dubitai ,
Fïata fu , ma più di venti cani
Dietro lor viddi , ond' io m' assicurai ;
E dietro a questi con piene le mani
D' archi e di saette correr vidi
Tre donne preste con tre grandi alani ;
Lasciando que' con altissimi gridi ,
Com' io già dissi , ed e' sopra que' giro
Feroci assai ; nè in prima m' avvidi ,
Che Vannella Brancaccia con disiro
Vidi discender sopra l' un che vinto
Era da' cani e dal grieve martiro ,
E quel di sangue quasi tutto tinto
Se ne tirò : e poi vidi Dalfina
Uccidere il secondo , e 'l terzo avvinto
Da' can , Costanza con fiera rapina
Ferì con uno spiedo sì feroce ,
Che di morte gli fe' sentir ruina .
Poi richiamando i cani , ad una voce
Tutti raccolsero , addietro tornando
Con loro insieme con romore atroce .

Iacopa Aldimaresca che cercando
   Con Mariella Passerella andava
   Per la piacevol selva riguardando,
Com' ella ad una ripa trapassava
   A costa, i can si fermar di presente
   Ad una buca, e ciascuno abbaiava:
Quella guardava e non vedea niente,
   Li can volea cacciar, ma ecco fore
   Di quella uscia la coda d' un serpente,
E dentro ritornossi al lor romore.

CANTO XII.

Mariella Piscicella che vicina
A costoro era, udì il lor romore,
E colle sue compagne ancor Dalfina;
Corsero adunque tutte con furore
In quella parte, e trovaron coloro
Quasi smarrite tutte dal tremore.
Allora s'accostò Dalfina a loro
Dicendo: che vedeste? che non pare
Che in questa vita facciate dimoro?
Iacopa allora cominciò a parlare:
Oimè, che in questa buca è un serpente,
Terribil cosa pure a riguardare.
Disse Dalfina: non dubbiar niente,
Noi siam qui con buon cani e bene armate,
Ben lo potremo uccider salvamente.
Iacopa e le compagne assicurate,
Allor rispose: sed e' v' è in piacere,
Alquanto il mio consiglio seguitate.

Disse Dalfina: di' lo tuo parere:
  Iacopa allora istette, e pensò un poco,
  E poi rispose: questo è 'l mio volere:
Mettiamo in questa buca acceso fuoco,
  La fiamma e 'l fumo lui uccideranno,
  O il cacceranno fuor di questo loco;
Se forse fuor di qua uscir lo fanno,
  Le vostre lance e le saette preste
  Con voi aggiate, se non vogliam danno.
A tal consiglio s' accordaron queste,
  E ritirar li cani, e fiamme accese
  Miser nel luogo della fiera peste.
Sostenne quella alquanto quelle offese,
  Poi non potendo avanti sostenire,
  Fuor furïoso si gittò palese.
Ciascuna allora il cominciò a ferire,
  E' cani l' addentar, de' quali assai
  D' intorno a sè co' denti fe' morire,
Ma non gli valse, che gli ultimi guai
  Gli apparecchiava quella, che seguita
  Era dall' altre, com' io avvisai,
Ch' un grave colpo gli levò la vita
  Con una lancia Iacopa, e la testa
  Gli tagliò poi vigorosa ed ardita.
E mentre che di ciò facevan festa,
  Ben sei altri n' usciron piccioletti
  Figliuoi di quel con noiosa tempesta.
Con lieve affanno a morte fur costretti,
  Perchè già il fummo gli avea consumati,
  Mentre da quel nel buco eran distretti.

Così da queste tututti pigliati
 Li vidi e morti, ond' io ad altra cosa
 Rivoltai gli occhi già di quel saziati;
Ed al ponente vidi valorosa
 Zizzola Faccipeccora andar suso,
 Leggiadra, gaia, bella e poderosa;
Ma nel bel monte delle frondi chiuso
 Non andò guar con gli suo can guardando,
 Ch' un leopardo lieve oltre al nostro uso
L' apparve avanti ver di lei andando.

CANTO XIII.

Ella non dubitò, ma l' arco aperse,
E quel ne' fianchi ferì sì profondo,
Che le sue forze tutte gli disperse;
Ed allo primo stral giunto il secondo,
Che dandoli nel petto toccò il core,
Onde morì, e li can cerchio tondo
Fatto gli avevan, facendo romore
Gli s' appressaro e preser, con costei
Oltre correndo mostrando valore.
Ma Biancola Caraffa innanzi a lei
Coronata di fior, tanto piacente
Quanto alcun' altra fosse con colei,
Giva correndo sì velocemente
Dietro ad un daino ch' avanti le giva,
Che parea che volasse veramente;
E con lei insieme alcun can la seguiva,
Ma non però che giugner si potesse,
Tanto era presto que' che si fuggiva.

O che lui ramo o altro ritenesse
Non so, ma ella il giunse, e lui ferìo
D' un dardo nella gola, d' onde spesse
Guizzate diede, e poi pur si morío
Davanti a lei, che altro non parea
Ch' ell' attendesse con tutto il disio.
Alto nel bosco al mio parer vedea
Due leggiadre e belle giovinette,
Le qua' ciascuna assai ben conoscea;
Inghirlandate di due ghirlandette
Di rose rosse tanto rilucenti,
Che a veder pareano due fiammette;
Vestite strette sì belle e piacenti,
Che facean rider tututto quel loco,
Dond' elle andavan colli passi lenti:
Le quali andando sì a poco a poco,
D' archi e di saette bene armate,
Fra sè cantando e facendosi gioco,
Vider discender dall' estremitate
Del monte una pantera, onde Covella
Embriaca sonò molte fïate
Il corno, e 'l simigliante fe' Tanzella,
Chiamando i cani, li qua' poi venuti
Fur, si drizzaro ver la fiera snella.
Covella corse avanti, e con tre aguti
Istrali ferì quella nella fronte,
E sì v' entrar ch' appena eran veduti,
Fuor che le penne; laonde le pronte
Gambe della pantera non potero
Portarne lei, ma cadde appiè del monte:

Dieci can credo o più ve l' assagliero,
Ed a Covella che già là giunt' era,
In terra morta e vinta la rendero.
Ma a Tanzella più usata fiera
Apparve avanti, andando per atare
Iacovella nel loco dov' ell' era;
Ch' un picciol fosso volendo passare,
S' attraversò un furïoso toro,
Rompendole la via nel suo andare,
Ond' ella fe' per quel quivi dimoro.

CANTO XIV.

Salvossi questa alquanto in alto loco
  Sonando un corno raccogliendo i cani ,
  Ch' erano avanti qual molto e qual poco .
Impignendoli al toro colle mani ,
  Ciuffa , gridava , piglial buon pezzuolo ,
  Piglial dragone , e piglial graffiacani .
E poi ch' ad esso l' abbaiante stuolo
  Gli ebbe drizzato , quale per la coscia ,
  Chi per l' orecchie gli porgeva duolo ;
Ed e' da tutti la mortale angoscia
  Cacciava a suo potere , or con l' un corno
  Ferendo l' uno , ed or coll' altro poscia ;
E simile co' calci a sè d' intorno
  Non ne lasciava nessuno appressare ,
  Sì passò prima gran parte del giorno ;
Tanzella non facea se non gridare ,
  E spesso in fallo saette gittava ,
  Non parendogli mai colpo donare .

Tuccella Serisal che quindi andava
   Un dardo le prestò, e quella allora
   Con tutta la sua forza gliel gittava;
Nel mezzo de' due corni un poco fora
   Li colse con tal forza, che si fisse,
   E quivi si morì senza dimora.
Trasseli quella il core, e poscia disse:
   Tuccella andiamo ove ti piace omai,
   Ch' io me n' andrei contenta s' io morisse.
Disse Tuccella: certo ragion hai,
   Sì fatta pugna hai vinta; e preser via
   A traverso del monte, e giro assai
Pria che trovasser bestia, tuttavia
   Mirando ogni cespuglio; e sì andando,
   Caterina Caraffa in compagnia
Preser con loro, e givan ragionando
   Del lor cacciare e de' loro accidenti,
   L' una parola poi l' altra tirando.
Ma colle punte agute in sè battenti
   Videro allora un istrice vicino,
   Che ruppe loro i lor ragionamenti;
E fermatesi quivi nel cammino,
   Tuccella aperse l' arco e lui ferio,
   E di quel colpo si morì il tapino.
Caterina Caraffa allor seguio
   Colli suoi cani un caprio, che fuggiva
   Quanto poteva al monte con disio;
Ma li can di Covella, che reddiva
   Al pian, trovaron quello, onde fu morto
   Da Caterina che forte il seguiva.

Prendeva al pian mirabile diporto
Catrina Fighinolfi sopra il lito
Del fiumicello, il cui correre è corto:
Ell' avea funi nel fondo pulito
Del fiume poste, con lacci ravvolte,
Per un' idria pigliar da lei sentito;
La quale dando per lo fiume volte,
Incappò in quelle, onde costei ridendo
La tirò suso, e risersene molte
Con lei insieme, l' ingegno vedendo.

CANTO XV.

Covella d' Arco appiè del monte s' era
Tra giunchi e canne con Berita ascosa,
Galeotta, al lito di quella riviera;
E ciascheduna con nota amorosa
Sonava un' arpa grazïosamente,
In voce come il suono e dilettosa;
E mentre elle sonavan dolcemente,
Due cigni bianchi si calar nel loco
Assai vicini a lor tacitamente.
Col capo ad alto gíano a poco a poco
Appressandosi al suon che piacea loro,
Facendo in atti di quel suono il giuoco.
Non s' appressaro a lor quasi costoro,
Ch' essi incapparo ne' tesi lacciuoli;
E dalle donne poi senza dimoro
Pigliati furon, rimutando in duoli
I lor diletti: ed altri a quel romore
Se ne fuggiron con non lenti voli.

Ma Mitola Caracciola un astore
  Portava in mano ardito nell' aspetto ,
  Di più vol ch' altro , e di maggior valore ;
E giva , andando sopra il ruscelletto ,
  E Zizzola d' Alagna era con lei ,
  Un naccaro sonando con diletto .
E mentre che sonando gía costei ,
  Usciron più malardi di quell' acque ,
  Forte fuggendo davanti da lei :
Perchè lasciar l' astore allor le piacque ,
  Il qual montando uno ne ferio ,
  Sì che 'n sull' erba morendo si giacque ;
E senza tardar punto risalio
  Mentre se ne scendeva , giù calando
  Infino in terra con un altro gío .
Mitola andando dietro a quel gridando ,
  E Zizzola con lei , l' astor riprese ,
  Co' due malardi al fiume ritornando .
Covella Dona i suoi passi distese
  Di dietro ad uno struzzo che fuggiva
  Giù per lo piano temendo l' offese ,
Ma nol poteva tanto andar seguendo
  Ched e' più non fuggisse , e spesse volte
  Si rivoltava con l' ali battendo .
Il molto correre e le frasche folte
  Avevano a Covella tutti i panni
  Quasi stracciati , e quali a sè ravvolte ;
Ond' ella piena e d' ira e d' affanni
  Tututta ardeva nella faccia accesa ,
  Di quello uccel desiderando i danni .

Con più vigor nuova forza ripresa
Seguitandol, si fe' prestare un arco,
Fra sè dolente di cotale impresa..
Ma dopo molto andare ad un gran varco
Il colse, e saettollo, e quegli allora
Quivi morì con dolente rammarco.
Covella il prese senza più dimora,
E tirollosi dietro infino al piano,
Riferendol da capo ad ora ad ora,
Istracciandoli il capo colla mano.

CANTO XVI.

Ma già il sol saliva a mezzo giorno,
E 'l vapor caldo a' corpi dilicati
Noia facea, perchè senza soggiorno
Dïana disse a quelle: a' freschi prati
Scendiamo omai, e lasciam riposare
I nostri uccelli ed i cani affannati:
Non è ora ben tempo da cacciare,
Riposiamoci omai, perocchè lasse
Siemo, e facciamo quest' altre chiamare.
E comandò ad una che andasse
Sull' alto monte, e tutte ad una ad una
Le donne e le pulcelle richiamasse;
Quella n' andò in sull' eccelsa cruna
Del monticello, ed a chiamar costoro
Incominciò per nome ciascheduna.
E sì come agli orecchi di coloro
Da lunga venne il chiamar di colei,
Tutte s' apparecchiar senza dimoro

Di scender tostamente giuso a lei ;
E presi i cani , e archi , e reti stese ,
E ciò che ognuna vi portò con lei ,
E colle prede ch' elle avevan prese ,
Chi le portava in collo e chi tirando ,
Giuso al fiorito prato se ne scese .
E già eran discese tutte , quando
Zizzola Dona venne , che soletta
Senza richiesta era gita cacciando ;
Molti animali avea con sua saetta
Feriti e presi , ma nessun tenere
N' avea potuto nè seguir con fretta .
Coll' altre questa si pose a sedere ,
Che della preda avean fatto un gran monte ,
Come a Dïana suto era in piacere .
Levossi Dïana poi con lieta fronte ,
Dicendo : donne gentili e donzelle ,
Ch' ardite , vigorose , liete e pronte
Avete prese queste bestie snelle ,
Sotto mia provvedenza e con mio ingegno ,
Io vo' che voi sacrificïo d' elle
Facciate a Giove , re dell' alto regno ,
E ad onore di me , ch' essere deggio
Reverita da voi in modo degno ;
Così vi prego e così vi richieggio
Quanto più posso , onde non siate lente ,
Acciocchè nel mio coro aggiate seggio .
Udito questo , la Donna piacente
Si dirizzò turbata nello aspetto ,
Dicendo : e' non sarà così nïente :

Infino a qui, siccome avete detto
E comandato a noi qui adunate,
Così abbiam seguito con effetto;
Or non vogliam più vostra deitade
Seguir, perocchè accese d' altro foco
Abbiamo i petti e l' anime infiammate.
Come Dïana questo udì, nel loco
Non stette guari più, ma sen salío,
Partendosi turbata, a poco a poco,
Finchè nel ciel tornò dond' ella uscío.

CANTO XVII.

Rimaser queste adunque quivi, e quando
Più non poteron Dïana vedere,
Chinaron gli occhi tacite aspettando.
Poi la Donna gentile, che a sedere
Già s' era posta, si drizzò, e loro,
Così farete, disse, al mio parere:
Chiamando in voce prima l' aiutorio
Di Venus santa Dea madre d' Amore,
E coronata ciascuna d' alloro
Sacrificio faremo al suo onore
Della presente preda lietamente,
Sicchè s' accresca in noi il suo valore.
A tutte piacque, onde liberamente
Acceso il foco nella preda, a dire
Cominciar tutte assai devotamente:
O santa Dea, poich' è nostro disire,
Per la virtù del nostro sacrificio,
Non isdegnar le nostre voci udire,

Ma pïetosa al tuo giocondo uficio
Per merito de' nostri preghi umili
Ricevi noi, e per tuo beneficio
Caccia de' petti nostri i pensier vili,
E per la tua virtù fa' eccellenti
Gli animi nostri, e' cor larghi e gentili.
Deh fa' sentire a noi quanto piacenti
Sieno gli effetti tuoi, e facci ancora
Alcuno amando gli animi contenti.
Così pregando non fer gran dimora,
Che una chiara e bella nuvoletta
Vegnendo, si fermò sovr' esse allora;
Sopra la quale ignuda giovinetta
Apparve lor, dicendo: i' son colei
Da cui, pregando voi, ciascuna aspetta
Grazia, e prometto a voi per gli alti Dei
Che ciascheduna avrà l' addimandata,
Ch' è degna di seguire i passi miei.
E poi verso del foco rivoltata,
Non so che disse, se non che di fuori
Ciascuna fiera che v' era infiammata,
Mutata in forma d' uom, di quelli ardori
Usciva giovinetto gaio e bello,
Tutti correndo sopra 'l verde e' fiori;
E tutti entravan dentro al fiumicello,
E quindi uscendo, ciascun d' un vermiglio
E nobil drappo si facean mantello,
E ciascuno era fresco come un giglio.
A cui Venus rivolta, disse: state
Per mio comando e per util consiglio

Suggetti a queste donne, e loro amate,
Finchè meriterete aver vittoria
Del vostro affanno insieme con pietate.
E questo detto, al ciel della sua gloria
Veloce sen volò, lasciando a' petti
Di tutti segno d' eterna memoria:
Nel verde prato diversi diletti
Alcun prendieno, e sospirando alconi,
Givan cogliendo diversi fioretti,
Tutti aspettando li promessi doni.

CANTO XVIII.

Io che veduto lungamente aveva
Le nuove cacce, e 'l ritornare al piano,
E 'l rimontar della turbata Dea;
E lo scender dell' altre, e 'l sovrumano
Miracol fatto in non lunga stagione,
Maraviglioso ad intelletto umano,
Quasi ripien di nuova ammirazione,
Mi ritrovai di quel mantel coperto,
Che gli altri usciti dello ardente agone;
E vidimi alla bella Donna offerto,
E di cervio mutato in creatura
Umana e razionale esser per certo;
Ma non ingiustamente, che natura
Non mise mai valor nè gentilezza,
Quanto in lei onestissima e pura;
Il viso suo angelica bellezza
Del ciel discesa veramente pare,
Venuta a dare agli occhi uman chiarezza;

Discreta, e saggia nel suo ragionare,
E signorevol donna nello aspetto,
Lïeta e baldanzosa nello andare;
Onde s' agli occhi miei die' tal diletto,
Che donandomi a lei uom ritornai
Di brutta belva, ad uomo d' intelletto,
Non pare ingiusto nè mirabil mai,
Che l' eterno signor credo che gioia
Abbia, dicendo in sè, io la formai.
Ell' è ispegnitrice d' ogni noia,
E chi la mira ben negli occhi fiso,
Torna pietoso, o convien che si muoia.
Quanta sia la virtù che il bel viso
Suo spande in quella parte ove si gira,
Soll' io, che per dolcezza son conquiso.
Superbia, accidia, ed avarizia, ed ira
Quando la veggio fuggon dalla mente,
Che i contrarii lor dentro a sè tira:
Ond' io prego ciascun devotamente,
Che subietto è com' io a quel signore,
Che ingentilisce ciascuna vil mente,
Ched e' preghin per me, che nell' amore
Di questa donna lungamente io sia,
E che io d' onorarla aggia valore;
E simile orazion sempre mai fia
Fatta per me, in servigio di quelli
Che allegro possiede o che disia:
E per coloro ancor che son rubelli
Colle lor donne, acciò ch' egli abbian pace,
E che angoscia più non gli flagelli.

Il più parlare omai qui non mi piace,
Perocchè in parte più di lode degna
Serbo di dir con laude più verace
Quella biltà che l' anima disegna,
Di quella per cui son l' altre onorate,
E cui servire il cor sempre s' ingegna;
E torno a contemplar quella pietate
Ne' verdi prati, e l' alta gran virtute
C' ha questa Donna fregia di biltate,
Da cui spero ancora aver salute.

FINE DELLA CACCIA DI DIANA.

PREZZO DEL VOLUME
PER I SIGG. ASSOCIATI

Fogli 17 *e* 1/4 *a* 13 *centesimi* Fiorini 2. 25
Legatura e coperta 15

FIORINI TOSCANI. . . 2. 40

PARI A FRANCHI . . . 3. 36

Per i non Associati a 16 *centesimi per foglio, con legatura e coperta* . . . . Fiorini 2. 91

PARI A FRANCHI . . . 4. 06